

La sublime modifica. *Selegati* intertestuali troisiani

Di ritorno dalla Cina Luciano Troisio non ha portato cibi esotici da servire a tavola con mille diapositive, ma una sintesi di parole-immagini che contiene le essenze e i profumi del Paese .

Un dono denso, ottenuto dopo aver molto visto, molto letto, molto riflettuto, ma, soprattutto, molto essiccato. Un distillato potente, insomma, fitto di immagini nuove calate in un'armatura di rimandi, con tutto il suo apparato di depistaggi-recuperi che sono il pedaggio da pagare per entrare nelle loro atmosfere rarefatte ed esclusive.

Bisogna scalarle, insomma, le pareti verticali e lisce delle *Piccole odi a Shanghai* (in "La Battana", gennaio-marzo 2001, numero 139) se si vuole, conquistatene le vette, essere invasi dal loro parlarci a caleidoscopio e godere del panorama poetico che proiettano intorno.

Sette componimenti pensati e scritti prima in Italiano e poi tradotti nell'idioma di Cittadella (dialetto veneto nella sua varietà altopadovana vicina al vicentino) con un'operazione che ha messo a dura prova l'equilibrio linguistico dell'autore costretto a far dialogare tra loro i due "corni antichi" del suo imprinting linguistico; sette percorsi veloci in cui l'io che scrive si nasconde per far emergere poeti, poetesse, artisti, uomini e animali ripresi con rapide zoomate e altrettanto rapidi allontanamenti contro uno schermo mobile in cui tempo e spazio si rimpiccioliscono fino a scomparire.

Nato nel 1938 a Monfalcone (TS), Troisio parla esclusivamente l'Italiano fino al 1943 quando, sfollato presso gli zii materni, a Cittadella (PD), è costretto ad imparare *quella lingua*, pena l'esclusione dalla rigida microtribù dei coetanei.

Apprende così - con dispiacere della madre, maestra elementare, - un padovano marginale, ricco di spunti agresti, pieno di spine e di rotondità e in parte sfugge al ruvido razzismo paesano che gli rimprovera, con ironia tutta veneta, un padre *teron* (meridionale) e *marteàto* (carabiniere).

Si tratta di tempi trascorsi in un "giardino" dove uomini e natura sono lussureggianti disarmonie strette insieme da una lingua che ne è emanazione e collante. Tempi che rifluiscono poi a tal punto indietro da incistarsi, apparentemente in modo definitivo, nelle forre mnestiche. E' in questo *onphalon*, comunque, che il poeta si fa una prima idea colorata del mondo, delle sue meraviglie e dei suoi drammi.

Poi la spinta verso lo studio, la facoltà di lettere al "Liviano", il tirocinio in cento disagiate scuiolette medie a contatto con una umanità ruspante e dialettologa, l'opzione universitaria prima a Padova, infine, limitatamente alla Cina, a Pechino e a Shanghai.

Qui, nel *Paese di mezzo*, Troisio ha modo di appagare tante delle sue curiosità di uomo e di letterato. E' la Cina a cambiarne i registri, a farlo scavare nelle diversità degli uomini e delle culture. Il *Centrale Paese*, insomma, lo costringe a ripensarsi, a ripensare l'Occidente, a fargli toccare con mano, davanti alle sue contraddizioni, il barbarico e il sublime.

Incominciano perciò a comparire filoni e blocchi di idee che Troisio prima lascia decantare, poi aggredisce con mestiere lavorando di scalpello e smeriglio fino a ricavare, dall'opaco di partenza, il lucido e le trasparenze di "oggetti poetici" finali che mandano bagliori invitando a scendere lungo l'accidentato torrente in piena del loro intertesto.

Apparentemente elastiche e dotate della leggerezza di una canna palustre le *Piccole Odi*, in realtà, come tutti i cibi ad alto potenziale calorico, vanno assunte per gradi tanto intensa è la loro tessitura, in più punti allusiva a situazioni culturali velate anche per un "lettore strategico", come direbbe Cesare Ruffato, di cui a volte si intuisce dietro le quinte il sorriso.

In queste *Xiao Ya* l'autore costruisce il suo teso argomentare usando, simultaneamente, un *dentro sé / fuori di sé* e un *prima-durante-dopo* di forte presa sul lettore attratto e

inghiottito dal vortice che mescola , con tecnica ad intarsio, razionalità, pulsioni affettive, sessualità.

Nei testi spicca su tutti il tema del “costruttore di poesia” come in *Drioghe ai poeti* dove compare la potentissima immagine della muraglia che è vera Muraglia Cinese emergente dal paesaggio e, nello stesso tempo, metafora di ciò che da sempre hanno sedimentato in solitudine i bachi-poeti filando milioni di fili e intrecciandoli con quelli altrui nella ... *speransa de brincare // el bandolo... dela sublime modifica*.

La “sublime modifica”, appunto, interpretabile qui anche come mezzo per salvare le ragioni della vita o come tentativo di trovare la parola-chiave che “mondi possa aprirti”. Muraglia di sentimenti, immagini, musiche, perdizioni, preghiere e tutto l’altro che prolifica dall’inconscio sognante passando per i depuratori della ragione e della specie.

Una *muralia megalitica*, una *caenària* di cavi dell’alta tensione che porta distante il voltaggio della centrale (che non si sa dove sia, ma c’è, c’era, ci sarà) attraversando *el caivo* senza curarsi di dove conduca l’errare-arare nel suo orientarsi-disorientarsi.

Troisio sa bene che *la sublime modifica*, nel reale, non avverrà mai ma, come tutti gli stregati dalle muse, si augura che il vicolo cieco dell’impossibile per qualche insondabile motivo si apra portando i poeti alla vittoria (*che sempre la porte vitoria*). E’ proprio questa venatura irrazionale che commuove, anche solo per un attimo, le perfette geometrie dei suoi marmi.

Questi poeti – cinesi nello spunto iniziale, ma per estensione tutti i poeti – sono qui raffigurati come necessitati ad inseguire il cammino già tracciato per aggiungere, giustapporre, imbozzolare a loro volta i meandri della psiche dove lotta il lupo con l’agnello e dove l’intima solitudine ha collassi e riprese in un ciclo che pare una condanna-benedizione.

Eccoli ora ripresi, i tenaci apostoli del profondo, mentre riposano in una tappa del loro cammino. Il paesaggio ha tópoi scontati: la pagoda, l’ombra, il riposo operoso in cui prendono appunti. Ma lo sconfinato ravizzone giallo-Van Gogh mosso dal vento e le distanti, abbaglianti foci dello Yang Tze che si aprono davanti a loro, sembrano suggerire una tappa, quasi un’oasi verso un’obbligatoria, irreversibile Santiago del Bello. La poesia come inconsapevole ritorno all’Eden originario?

Effimera, ma persistente riformulazione, fuoco incontrollabile-controllato essa costringe a nomadismi nelle sterminate desolazioni, emargina mentre monaca, obbliga i suoi *teatranti saltimbanchi* a un perenne *malstare* in un mondo in cui sono *sempre soportai*, ma che popolano cocciutamente di *maraveje*, accompagnandosi con un violino bifido (illusione-allusione ?).

In compagnia unicamente di se stessi e dell’esile voce del liuto, con la loro anima totale (*in modo femineo*) questi vagatori del mondo (*vagamondi*) sono riusciti a giungere là dove non arrivano filosofia e scienza. Hanno cioè dipinto con poche, rapide parole *el non agire prima del scato*.

Hanno attraversato catastrofi, i poeti; hanno accettato la *note \ oribile dopo desastri lividi* resistendo, disprezzati come poveri emarginati nelle fiere. Il loro limio continuo, pertinace e disinteressato, ha comunque irrobustito *na lengua che no passa*.

Onore dunque, sotto ogni latitudine, ai *trobadori dispressai* merittanti memoria per aver levato alto, contro tutto e tutti, *el verso che serca*, per aver elaborato luci e sfregi che gli accadimenti hanno sedimentato e sedimentano. Il mondo è accaduto perché esiste la poesia che avvolge la psiche, *frale struttura ingropà*.

Fino a qui il forte parlare di Troisio, fatto di antico lessico dialettale crivellato da innesti moderni, quasi esperanto veneto in base padovana, perché, come direbbe il già citato Ruffato, il dialetto o si apre al nuovo come ogni lingua che evolve, o scompare.

Poetesse, un'altra delle composizioni di cui si vuol parlare, è la prosecuzione naturale di *Dríoghe ai poeti*. Ma mentre i versi che aprivano le *Piccole* erano un omaggio alla poesia in generale e ai bombici-cantori nel loro anonimo filare, questa composizione ha riferimenti in carne ed ossa: le poetesse Xi Mu Rong e Shu Ting, scolpite in velocissimi quadri che ne tracciano un ritratto fisico, psicologico e poetico, colte alle prese con la tradizione e il pubblico.

La sorpresa qui non è solo la forza scintillante del racconto che corre rapido verso la sua fine, ma anche la tecnica espositivo-fumettistica fatta per brevissime sequenze, panoramiche, dettagli, scorci, improvvisi primi piani, dissolvenze, cambi di ritmo e prospettive.

L'insieme si dipana sulla pagina in dodici "tavole" che intrecciano due storie: quella delle poetesse e quella di Troisio che si autocoglie mentre ne parla a un gruppo di studenti\studentesse.

Felicamente affondato nelle pieghe della loro opera "il professore" prima evoca l'anima poetante delle due scrittrici, affabulandole alla Chagall, poi infila il lettore con affondi che le svelano nelle loro vere fattezze *acromegaliche co na finta imagine anoressica*.

Eppure, pur essendo tutte nervi e intristite, quanta grazia nell'esibirsi a teatro (la stessa che emana dai loro testi?), quanta sapiente finzione, quanta arte, insomma, nel loro filugello filante.

C'è, nei primi tre "quadri", la confessione di un innamoramento letterario e, nello stesso tempo, la lucida constatazione di un'impossibile, anche solo sognata, unione carnale. Troppa è infatti la diversità tra il loro corpo deformato-ingrigito in anticipo da storie tragiche e la studentessa che nella tavola n° 9 arma il desiderio di tutti con la sua incolpevole (inconsapevole?) prorompente bellezza.

Come potrà starle al passo l'anima tragica di Xi Mu Rong, attrice e poetessa mongola, figlia di un funzionario del Kuo Min Tang, fuggita a Tai Wan e là trattata come tutti i rifugiati, col nomignolo di "cagna"? A chi potrà interessare la smagliante malia dei suoi versi alla macchia che cantano amore sconsolato, non corrisposto, irrimediabile?

Leggono, gli studenti, ascoltano il poeta Troisio mentre li guida dentro il rovo fiorito del significato e squaderna la sua "infatuazione" anche per Shu Ting, travolta dalla rivoluzione maoista e "mandata in montagna a rieducarsi".

Shu Ting, la poetessa ignorata dalle antologie cinesi, l'intellettuale che per vivere ha fatto i mestieri più umili (contadina, muratrice, addetta alle caldaie, etc) e che solo dopo la caduta della "Banda dei Quattro" (1976) ha potuto iscriversi all'associazione scrittori; Shu Ting che nel suo primo libro, *Brigantino*, infonde ai versi "una forza tremenda" e crede ancora nella gente, nei rapporti con gli altri, nell'amore alla pari in cui lei non è certo l'edera che si arrampica.

Due poetesse, due mondi, due modi contrapposti di affrontare la vita, due donne *virtuose più che Euridici*, obbedienti al loro destino, ma non in disarmo.

Il "quadro" quinto ce le mostra alle prese con il pubblico mentre interpretano, tra festoni di glicini, uno spettacolo teatrale tradizionale. Troisio le descrive furbescamente attente alla platea, capaci di scandire le pause evitando disarmonie, pudiche, mielose, tenere e contemporaneamente frizzanti quando l'amato è in scena.

Donne-poetesse-attrici, creature piene di contrasti sulle quali non è corretto \ possibile calare un giudizio che ne sottolinei l'umana sconfitta, esse però, sulla pagina, sono abbaglianti di forza-debolezza, sirenose incantatrici, lievito e nutrimento della lezione universitaria che ora spunta, fervente e nitida, dalle autoironie del narrante.

Eh sì, per scelta il professore non è pedante e non anatomizza in modo esasperato i versi per esibire la sua bravura filologica; per fortuna è indicata agli studenti "la sequela", come se i veri maestri fossero esclusivamente i poeti con le loro precarie, traballanti intuizioni di *verità*.

E la guida è spinta in avanti dalla curiosità dei guidati e tutti si premono \ sono premuti verso le viscere delle parole-incanto, fino alle soglie del non comprensibile \ dicibile. Raggiunto il fondo Troisio-Virgilio è infatti ormai alle scaturigini del viaggio, nel giù-profondo dove rampolla l'acqua che Xi e Shu hanno colto a scodelle per trasformarla in poesia. Poesia, sublime avventura *che no dà confidensa*.

Stroleghe-streghe-sacerdotesse di un Nulla-Tutto esse, le filatrici dell'irriproducibile, sono reticenti, non svelano del tutto i loro doloranti "misteri" che resistono, invece, anche al più coriaceo tricotomo.

Troisio, "anatomopoetologo" non può, nonostante tutti gli stratagemmi messi in atto e i più raffinati, complessi giri di parole, penetrare-dire la sostanza psichica che serra il mistero immisteriato della parola poetante che vive del suo stesso abisso. Non sa estrarre gli inafferrabili passerotti dal loro nido, *cavarghe* insomma i *selegati*.

A questi studenti che ammazzano il loro tempo (che dovrebbe essere rivoluzionario e non è); che cercano le chiavi d'un incomprensibile amore, egli offre l'avventura di itinerari "reali" dentro i meandri dell'umano; vero viaggio, vera conoscenza, vera materia per costruire altri viaggi, ma soprattutto per scandagliare se stessi.

Le tavole 9 e 10 sono le più intense per capacità evocativa, ironia e celebrazione della forza vitale. Al centro della scena la *bellissima creatura*, la studentessa dagli occhi che ammaliano, sorta di Venere materializzatasi tra i banchi, che *spande amore l'intera lezione* e che sembra ricevere, potenziandola, la forza amorosa irraggiata dai versi.

Adorabile creatura dai capelli *barocchi*, sorride "angelica" e *mira*, Beatrice-donzelletta, centro del desiderio erotico di tutti-tutte, tuffo al cuore per il *giullare* che ora, fattosi carne, anch'egli "deven" lingua tremante e muta.

Ce n'è abbastanza, compresa l'allusione a Saffo, alla sua amata e alla bella traduzione fattane da Iolanda Insana (*coeve insane tradusion*) che accende un'ilare, prolungata discussione bisognosa di indirizzi-indicazioni perché *sempre* si evolve [la] *lengua amà* e cambia vestito (*cambia de corola*).

Se i quadri 9 e 10 segnalano l'irruzione nel poemetto della vita pulsante, i seguenti 11 e 12 lo riportano al tema. Superata la dissolvenza dello spazio bianco ricontattiamo infatti Xi Mu Rong e Shu Ting, *poetesse de armoniosi ideogrami*, che *otien rispetto e favore \ pa la so cortesia poesia*.

Stavolta però Troisio non indaga la loro arte, preferisce invece dipingerne un ritratto umano pieno di pietas. Ce le restituisce, insomma, nel loro pudore di donne alla tormentata ricerca della semplicità, prive dell'effetto alone dato loro dall'arte, desiderose di normalità cui s'aggrappano, graffiandola, nel disperato tentativo d'affermare se stesse per conservare l'*umile fiore* profumato che sono.

Il poeta-professore-guida-giullare ha così tracciato, quasi senza volerlo \ saperlo, il ritratto della sua donna ideale: intelletto-sensi-sentire-pudori-scatti-semplicità.

Ma, si sa, altro è il sogno, altra la realtà. Anche le protagoniste lo sanno. Eccole, infatti:

*silensiose
su palco fisso
mascarar
abilmente.*

La Cina, dicevamo, come sfondo: un Paese di civiltà altra dove l'Occidente a volte affonda col suo bisogno di orologi, cronometri, misure; una nazione in bilico tra l'antico e il nuovissimo, con ponti sull'avvenire e sacche di ore paludose e minuti fermi.

In Se galo squaià el tempo o la so misura? Troisio anche di questo parla cambiando marcia e descrivendo, con passo da narratore, le meraviglie dei Li Shu scampati alle ruspe del presente. I nuovi ritmi consentono al fruitore di camminare in un affresco a versi larghi

e morbidi, brillante di giovinette bellissime e di donne ingioiellate in vestiti sgargianti. L'ode evoca un luogo incredibile, scheggia di un eden che *se co i me oci no gavesse \ vedesto proprio no credaria*, materializzata tra poche capanne che nuotano nel sogno tra acqua corrente e piante alla M $\ddot{u}$ nchhausen *carghe \ de naranse cofà angurie*.

Spaventatissimi bambini dal cuore di passero popolano un silenzio che pesa con la sua irrealtà sull'alito della foresta pluviale. Favolosi uccelli fra lenti e rari umani completano l'attraversamento di un mondo che esiste, si direbbe, solo come attesa.

In questo paradiso (come in certe pale d'altare del Quattrocento dove il tempo fermo si autocontempla) il procedere è nullo, niente è in procinto di accadere: solo il fumo che esala dalla pipa di bambù di un gruppo di donne increspa l'attimo ridotto a se stesso.

Ma appena uscito dalla porta *imagà del vilagio* [che] *el jera \ mobile in tel non tempo* il poeta è colto da smarrimento e non sa già più se quello che ha visto è vero o se è frutto di un tuffo nei pozzi di Alice. Subito reale, ruvido e vivo è, invece, il paesaggio umano e culturale che fa da sfondo alla Piccola ode ai ma-scioti siangaiesi dove il poeta padovano tesse a ritmo stringente una composizione in cui l'ordito è l'ironia e la trama è costituita dai fili più variegati.

Il disegno (tre contadini che portano al mercato di Shanghai altrettanti maiali maschi incredibilmente costretti, coi loro ottanta chili, su enormi portapacchi di *bicicrete*) è ottenuto da un ricamo condotto intrecciando tra loro rimandi letterari (Marco Polo, Rabelais, Manzoni, Kafka, Carducci, Saba, Primo Levi, Orwell), artistici (Botero) etologici (Lorenz) e paleontologici, ammicchi a recenti casi politici, irruzioni di gusto popolare, dialoghi diretti e indiretti, interrogativi, microtessere di filosofie e religioni, schegge psicologiche e sociologiche.

Il tutto è poi proiettato dentro la psiche del lettore con la tecnica dei più avvertiti spettacoli multimediali in cui si mescolano teatro (i contadini e i *mas-ciotti*), musiche (il ritmo particolarmente franto del poemetto è in linea con gli stridori musicali del nostro tempo), diapositive in dissolvenza proiettate da punti diversi, scorrimento di filmati paesaggistico-documentaristici sui fondali.

Se ne esce col dispiacere che l'evocazione di questa vera e propria "sezione di midollo cinese" sia finita, col desiderio di spremere di più il già spremuto che resta a lungo, con i colori della sua umanità aspra, sui chiodi cardanti della memoria.

Indimenticabili, infatti, questi cinesi col carico di vita-morte su veicoli fantastici; difficili da cancellare i muscoli delle vittime cui si legge negli occhi la consapevolezza del loro *spessità destin* decisamente bello il flash-back che ricostruisce i momenti della lotta con gli animali per costringerli alla gabbia, ricordo di altre lotte tra animali e uomini che il "narrante", da bambino, ha sicuramente interiorizzato.

La difficile scelta tra le ragioni dell'uomo e quelle dell'animale ritorna qui, in rapidi cenni che abbracciano tutto e tutti nel gran mistero del dolore universale filtrato da un poeta figlio legittimo della *cultissima area* che, mentre elabora i veleni del presente, continua a dare frutti pescando nelle acque profonde della sua luminosa tradizione.

Luciano Caniato

Conegliano 23. 4. 2002